

COSÌ GIORGIO GABER ED ENZO JANNACCI INCONTRANO BECKETT

Aspettando il signor G.

Uno credeva di essere Dio. L'altro si ricordava a stento le parole delle sue canzoni. Sono tornati insieme per una sfida seria. In nome dell'Assurdo e del Teatro

Stefano Jesurum - Foto Vito Scifo

Enzo Jannacci, quello che s'è sempre ricordato a stento le parole delle sue canzoni, e adesso è lì che studia per ore come un somaro, pignolo, compunto, attento e contento, la parte di Estragone che gli somiglia come fosse suo fratello gemello.

Giorgio Gaber, quello che s'è forse un po' annoiato di essere Dio, chiuso nel suo totale e infastidito disprezzo per uomini e cose, che dal 1970 rifiuta la televisione e dal 1974 non va neanche a votare, e che oggi, invece, media fra la schizofrenica speranza e la lucida angoscia di Vladimiro.

Più che il teatro dell'assurdo, è l'assurdo (potere) del teatro.

Sono qui che faticano, provano, si correggono, si divertono, capitombolano, si vogliono bene, sudano, sbanfano, tirano mattina su Samuel Beckett. Chiusi in uno steccato di luci che è insieme fisico e concettuale. Insieme a Felice Andreasi, un Pozzo così trombonesco da permettersi di fare il verso a Bene e Gassman; con un Paolino Rossi, grande affabulatore, minuscolo Lucky che più partito di così non si può.

Cioè a dire: quelli che, oh yeah, aspettano Godot. Un Godot reale, fedele, beckettiano da morire.

SALVARE IL SALVABILE

Se il flagello dell'Expo si abatterà dunque su Venezia, i contribuenti della Serenissima avranno almeno la soddisfazione, prima della loro fine, di avere permesso al Teatro Goldoni di produrre e mettere in scena (dal 25 maggio) uno spettacolo che farà senz'altro parlare di sé. E farà ridiscutere, magari proprio secondo i non schemi del dublinese, intorno al Teatro con la T maiuscola: esiste ancora, non esiste? È l'impegno? O è la battuta fine a se stessa che fa ridere lo spettatore? È la vita, oppure la morte, la metafisica, o la realtà?

«Mi pare che tutto questo non abbia più senso», scandisce il Vladimiro versione 1990, magrissimo, dinoccolato e dall'immenso nasone. Quante volte l'avevamo già sentito Gaber, solo soletto, interrogarsi sul senso delle cose. E quante volte gli aveva risposto, a distanza, Jannacci, esattamente come nel testo recita Estragone: «Ne ha ancora troppo».

E aspettano, attendono. Che cosa? Per adesso la risposta del pubblico. E poi?

Paolino Rossi un Godot tutto suo, quasi messianico: «Di fronte allo sbracamento generale dove pochi cercano di far vivere il teatro e molti ci vivono sopra sfruttando leggi, amicizie, ministri, circolari, io sogno gente come questi due che si mettono ancora in gioco... A me Godot appare come la voglia di fare mille cose, di salvare la creatività, l'intelligenza».

Pozzo-Andreasi, per contro, il suo Godot era lì che lo sospirava da quasi un trentennio, senza nemmeno saperlo: «Ricordo, erano gli anni Sessanta. Si mise con Jannacci e Toffolo Giovanni Telegrafista, testi di Cochi e Renato. Venne Buazzelli e mi disse che gli avevamo dato "un abbraccio di amicizia e di disperazione" e che gli pareva "na piece de Beckett". E da quel giorno che spero d'incontrarlo, questo benedetto signor Godot. Non lo si poteva più fare tragicamente il teatro tragico».

Nell'intero quartetto una sola, immensa, comune, certezza: il livello culturale degli spettacoli è vorticosamente precipitato e la televisione è uno dei maggiori artefici dell'abominevole degrado. Compresa la falsa trasgressione tipo Grillo (per altro prodotto proprio da Gaber), la finta intelligenza stupida di Arbore, leitmotiv degli anni Ottanta, lo sghignazzare sereno della propria «imbecillaggine».

Così il Signor G. si dà una mossa,



Enzo Jannacci e, nell'altra pagina, Giorgio Gaber in una pausa delle prove di «Aspettando Godot» studiano il copione di Beckett. Con loro anche Paolo Rossi e Felice Andreasi. «Questo Beckett», dice Gaber, «è il day after».

abbandona l'eterea dimensione della condanna assoluta, del rifiuto. Per ridiscendere fra noi, fra i suoi simili Accetta di fare il direttore artistico. del Goldoni di Venezia nonché del Toniolo di Mestre e, udite! udite!, porta gli abbonati del primo da 2436 a 3461 e quelli del secondo da 833 a oltre duemila.

E avanti con la sfida. Avanti con *Aspettando Godot*. Secondo una lucida analisi che diventa tutt'uno con la nuova lettura di Samuel Beckett elaborata dalla premiata coppia di registi/attori.

«Ma sì, non possiamo starcene lì, immobili, ad aspettare che qualcuno, o qualcosa, risolva i nostri problemi. Oggi non c'è più la forza, la voglia, di vivere la propria vita, di compiere le proprie scelte. Come Estragone e Vladimiro, non troviamo neppure la via d'uscita di impic-

COSÌ GIORGIO GABER ED ENZO JANNACCI INCONTRANO BECKETT

Aspettando il signor G.

Uno credeva di essere Dio. L'altro si ricordava a stento le parole delle sue canzoni. Sono tornati insieme per una sfida seria. In nome dell'Assurdo e del Teatro

Stefano Jesurum - Foto Vito Scifo

Enzo Jannacci, quello che s'è sempre ricordato a stento le parole delle sue canzoni, e adesso è lì che studia per ore come un somaro, pignolo, compunto, attento e contento, la parte di Estragone che gli somiglia come fosse suo fratello gemello.

Giorgio Gaber, quello che s'è forse un po' annoiato di essere Dio, chiuso nel suo totale e infastidito disprezzo per uomini e cose, che dal 1970 rifiuta la televisione e dal 1974 non va neanche a votare, e che oggi, invece, media fra la schizofrenica speranza e la lucida angoscia di Vladimiro.

Più che il teatro dell'assurdo, è l'assurdo (potere) del teatro.

Sono qui che faticano, provano, si correggono, si divertono, capitombolano, si vogliono bene, sudano, sbanfano, tirano mattina su Samuel Beckett. Chiusi in uno steccato di luci che è insieme fisico e concettuale. Insieme a Felice Andreasi, un Pozzo così trombonesco da permettersi di fare il verso a Bene e Gassman; con un Paolino Rossi, grande affabulatore, minuscolo Lucky che più partito di così non si può.

Cioè a dire: quelli che, oh yeah, aspettano Godot. Un Godot reale, fedele, beckettiano da morire.

SALVARE IL SALVABILE

Se il flagello dell'Expo si abatterà dunque su Venezia, i contribuenti della Serenissima avranno almeno la soddisfazione, prima della loro fine, di avere permesso al Teatro Goldoni di produrre e mettere in scena (dal 25 maggio) uno spettacolo che farà senz'altro parlare di sé. E farà ridiscutere, magari proprio secondo i non schemi del dublinese, intorno al Teatro con la T maiuscola: esiste ancora, non esiste? È l'impegno? O è la battuta fine a se stessa che fa ridere lo spettatore? È la vita, oppure la morte, la metafisica, o la realtà?

«Mi pare che tutto questo non abbia più senso», scandisce il Vladimiro versione 1990, magrissimo, dinoccolato e dall'immenso nasone. Quante volte l'avevamo già sentito Gaber, solo soletto, interrogarsi sul senso delle cose. E quante volte gli aveva risposto, a distanza, Jannacci, esattamente come nel testo recita Estragone: «Ne ha ancora troppo».

E aspettano, attendono. Che cosa? Per adesso la risposta del pubblico. E poi?

Paolino Rossi un Godot tutto suo, quasi messianico: «Di fronte allo sbracamento generale dove pochi cercano di far vivere il teatro e molti ci vivono sopra sfruttando leggi, amicizie, ministri, circolari, io sogno gente come questi due che si mettono ancora in gioco... A me Godot appare come la voglia di fare mille cose, di salvare la creatività, l'intelligenza».

Pozzo-Andreasi, per contro, il suo Godot era lì che lo sospirava da quasi un trentennio, senza nemmeno saperlo: «Ricordo, erano gli anni Sessanta. Si mise con Jannacci e Toffolo Giovanni Telegrafista, testi di Cochi e Renato. Venne Buazzelli e mi disse che gli avevamo dato "n abbraccio de amicizia e de disperazione" e che gli pareva "na piece de Beckett". E da quel giorno che spero d'incontrarlo, questo benedetto signor Godot. Non lo si poteva più fare tragicamente il teatro tragico».

Nell'intero quartetto una sola, immensa, comune, certezza: il livello culturale degli spettacoli è vorticosamente precipitato e la televisione è uno dei maggiori artefici dell'abominevole degrado. Compresa la falsa trasgressione tipo Grillo (per altro prodotto proprio da Gaber), la finta intelligenza stupida di Arbore, leitmotiv degli anni Ottanta, lo sghignazzare sereno della propria «imbecillagine».

Così il Signor G. si dà una mossa,



Enzo Jannacci e, nell'altra pagina, Giorgio Gaber in una pausa delle prove di «Aspettando Godot» studiano il copione di Beckett. Con loro anche Paolo Rossi e Felice Andreasi. «Questo Beckett», dice Gaber, «è il day after».

abbandona l'eterea dimensione della condanna assoluta, del rifiuto. Per ridiscendere fra noi, fra i suoi simili Accetta di fare il direttore artistico, del Goldoni di Venezia nonché del Toniolo di Mestre e, udite! udite!, porta gli abbonati del primo da 2436 a 3461 e quelli del secondo da 833 a oltre duemila.

E avanti con la sfida. Avanti con *Aspettando Godot*. Secondo una lucida analisi che diventa tutt'uno con la nuova lettura di Samuel Beckett elaborata dalla premiata coppia di registi/attori.

«Ma sì, non possiamo starcene lì, immobili, ad aspettare che qualcuno, o qualcosa, risolva i nostri problemi. Oggi non c'è più la forza, la voglia, di vivere la propria vita, di compiere le proprie scelte. Come Estragone e Vladimiro, non troviamo neppure la via d'uscita di impic-



carci dopo che per altro lo avevamo lucidamente deciso», sorride, triste, Gaber.

LA GRANDE SCOMMESSA

«Noi, con questo *Godot*, vogliamo dare semplicemente quello che abbiamo dentro: la nostra esperienza, la verve, la paura, la disciplina e l'indisciplina, la nostra disperazione, la nostra vita, ansiosa, felice, quell'essere perennemente fuori e dentro il pentagramma», bofonchia, guardando fisso il nulla, Jannacci.

Eh sì. Hanno incontrato Beckett.

«Io che venivo da certezze intellettuali alla Adorno sulla morte dell'individuo», gesticola il Signor G., «ho trovato nel teatro dell'assurdo conclusioni e messaggi assai simili».

«Io che sono ignorante e ho studiato solo musica e medicina», dice

il Scarp del tennis, «ho fatto una gran fatica quando ho preso in mano il testo, però l'ho studiato, l'ho digerito come se fosse vero, l'ho trovato una roba stupenda. E tutta questa mostruosa fatica l'ho fatta per lui». Indica Gaber, l'amico del cuore, l'amico ritrovato.

Di tutte le cose pensate e giocate insieme, questo *Aspettando Godot* è senza dubbio la loro scommessa più grande, e anche la più sofferta e sentita. Jannacci, in scena, è rigorosamente Jannacci, come il pubblico è abituato a vederlo e ad ascoltarlo. Ma è miracolosamente anche Beckett. Mugolando e gridando, chiudendosi in improvvisi e assoluti silenzi, è un Estragone «schizmatissimo» che convince appieno, e piace da matti al più logico Vladimiro.

Sul palcoscenico buio come la notte (dell'anima?), e poi giù al bar

o seduti intorno ai copioni pieni zeppi di scarabocchi, si rispettano tantissimo. Si coccolano. Compiaciuti, sorridono l'uno delle battute dell'altro.

Non clochard emarginati e facilmente ghetizzabili, ma barboneschi quel tanto che basta per dire, attentissimi a non tradire il testo, che siamo tutti uguali, tutti così, tutti insensatamente personaggi di Beckett.

I LIMONI E LA CARRÀ

L'assurdità della recitazione si mescola al nonsense del quotidiano. Jannacci, aspettando Godot: «Aspetto me stesso. È da sempre che mi aspetto. Anni fa ho scritto una canzone: dice che ci sarà un giorno in cui sarò lì, da solo, a parlare con i limoni. È il giorno in cui devi rendere

■■■



carci dopo che per altro lo avevamo lucidamente deciso», sorride, triste, Gaber.

LA GRANDE SCOMMESSA

«Noi, con questo *Godot*, vogliamo dare semplicemente quello che abbiamo dentro: la nostra esperienza, la verve, la paura, la disciplina e l'indisciplina, la nostra disperazione, la nostra vita, ansiosa, felice, quell'essere perennemente fuori e dentro il pentagramma», bofonchia, guardando fisso il nulla, Jannacci.

Eh sì. Hanno incontrato Beckett.

«Io che venivo da certezze intellettuali alla Adorno sulla morte dell'individuo», gesticola il Signor G., «ho trovato nel teatro dell'assurdo conclusioni e messaggi assai simili».

«Io che sono ignorante e ho studiato solo musica e medicina», dice

il Scarp del tennis, «ho fatto una gran fatica quando ho preso in mano il testo, però l'ho studiato, l'ho digerito come se fosse vero, l'ho trovato una roba stupenda. E tutta questa mostruosa fatica l'ho fatta per lui». Indica Gaber, l'amico del cuore, l'amico ritrovato.

Di tutte le cose pensate e giocate insieme, questo *Aspettando Godot* è senza dubbio la loro scommessa più grande, e anche la più sofferta e sentita. Jannacci, in scena, è rigorosamente Jannacci, come il pubblico è abituato a vederlo e ad ascoltarlo. Ma è miracolosamente anche Beckett. Mugolando e gridando, chiudendosi in improvvisi e assoluti silenzi, è un Estragone «schizmatissimo» che convince appieno, e piace da matti al più logico Vladimiro.

Sul palcoscenico buio come la notte (dell'anima?), e poi giù al bar

o seduti intorno ai copioni pieni zeppi di scarabocchi, si rispettano tantissimo. Si coccolano. Compiaciuti, sorridono l'uno delle battute dell'altro.

Non clochard emarginati e facilmente ghetizzabili, ma barboneschi quel tanto che basta per dire, attentissimi a non tradire il testo, che siamo tutti uguali, tutti così, tutti insensatamente personaggi di Beckett.

I LIMONI E LA CARRÀ

L'assurdità della recitazione si mescola al nonsense del quotidiano. Jannacci, aspettando Godot: «Aspetto me stesso. È da sempre che mi aspetto. Anni fa ho scritto una canzone: dice che ci sarà un giorno in cui sarò lì, da solo, a parlare con i limoni. È il giorno in cui devi rendere



■■■

conto. Se hai soltanto ammucciato i giorni, allora sono cazzi tuoi». Gaber, aspettando Godot: «Che torni un'epoca del teatro. Non dico che oggi le sale non si affollino, anzi. Però non c'è quasi mai un avvenimento, un qualcosa di cui si parli, si discute, che increspi lo stagno. Perché la televisione, non contenta di rincoglioniere, ha pure massificato e livellato il pubblico. C'è stato il tempo in cui alcuni andavano a sorbirsi tre ore di martellate, una noia terrificante, ma si sentivano intelligenti, di sinistra. Mentre gli altri si accontentavano della Carrà. C'erano le platee indifferenti e quelle cosiddette impegnate, quelle su e quelle giù, ridicole nel loro settorializzarsi, e tuttavia esistenti. Dopo basta, ogni cosa era uguale a se stessa, pubblici identici per svaghi ed evasioni assolutamente sovrapponibili, tutto andava bene a tutti. O a nessuno. L'esempio più sofisticato è il qualunquismo da bar, nella sua versione migliore, sana e nobile alla Grillo e alla Benigni. Che anche loro vanno bene a tutti».

Due (anzi, quattro) cabarettisti, quattro single per uno spettacolo difficile e complesso, certamente poco divertente nel senso ridanciano del termine. Che è difficile lo sanno pure loro e dev'essere per questo che chiedono al prossimo con ossessiva ripetitività conferma di un senso finito, di un amalgama. Sì, lo si trova.

Allora il futuro è forse il cabaret che diventa teatro, ovvero il teatro che si cabarettizza?

Giorgio Gaber si esibisce in una delle sue incredibili smorfie: «Io credo che noi si facesse teatro anche quando lo chiamavano cabaret. E poi che cosa significa cabaret? Cabaret alla francese, alla tedesca, alla milanese? No, noi usavamo il Derby per il semplicissimo motivo che nessuno ci dava i teatri cosiddetti veri. Ma era teatro, ne sono sicuro».

Ne è convinto al punto da lasciarsi scappare un sogno, che è poi un progetto: fissare i suoi sforzi passati, fermare nel tempo l'amatissimo *Il Grigio* o il *Signor G.*, renderli, insieme a quest'ultima fatica, lavoro teatrale duraturo.

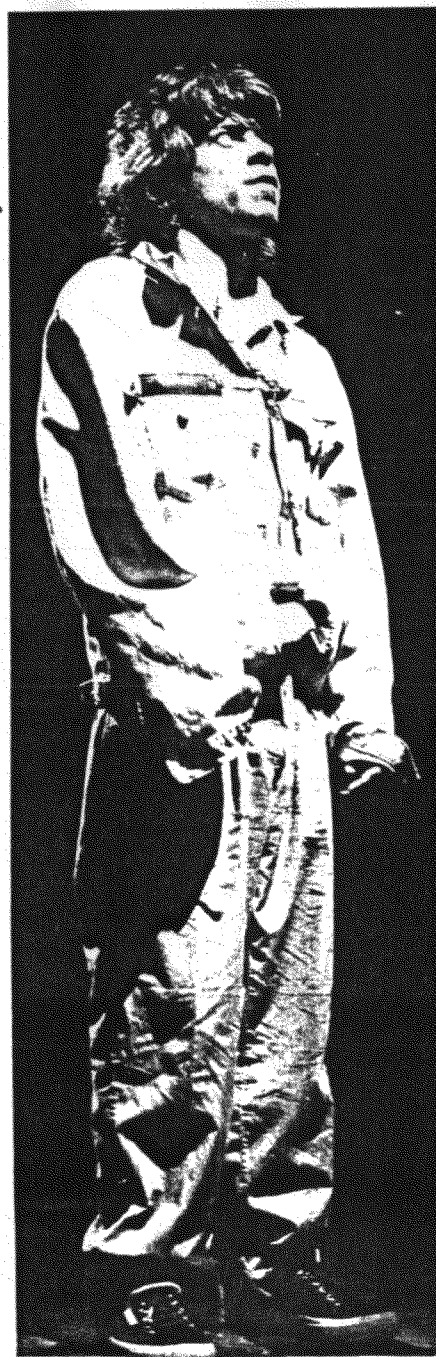
Come? Con un'apparente (dice lui) contraddizione: tornando proprio all'odiata televisione, e cioè incidendo su videocassette l'opera omnia gaberiana. «Già, io sono convinto che si possa portare ancora alla gente uno spettacolo che la diverta», s'infervora, «che all'inizio magari attirerà per via del nome-personaggio mio o di Enzo e che riesca tuttavia a far pensare, a smuovere qualcosa. Questa gente che ha smesso di porsi domande, soprattutto quando le risposte costano fatica. Ecco perché

ho voluto che questo *Godot* non fosse siderale, fuori dalla vita... Beckett era grandissimo, però amava un po' troppo i cimiteri, parlava spesso con i morti. Noi meno».

CE LA FAREMO ANCHE NOI

Saremo all'altezza?, si legge nella loro frenetica e volutamente malcelata ansia.

Jannacci: «Sì, mi sembra di essere giusto. All'inizio ero sicuro che non ne sarei stato capace perché le parole di questo signore di Dublino pesano un quintale ognuna. Ora sono felice di aver dato retta a Giorgio. Gli ho detto di sì, assolutamente sulla fiducia. Ce l'ho con quelli della televisione... anche se ne faccio un po'. Ma le mie sono solo canzonette usa e getta. E poi non mi beccano più tanto. E tutto perché piaccio a qualche nostalgico e ai ragazzini che mi ve-



■■■

conto. Se hai soltanto ammucciato i giorni, allora sono cazzi tuoi». Gaber, aspettando Godot: «Che torni un'epoca del teatro. Non dico che oggi le sale non si affollino, anzi. Però non c'è quasi mai un avvenimento, un qualcosa di cui si parli, si discute, che increspi lo stagno. Perché la televisione, non contenta di rincoglionire, ha pure massificato e livellato il pubblico. C'è stato il tempo in cui alcuni andavano a sorbirsi tre ore di martellate, una noia terrificante, ma si sentivano intelligenti, di sinistra. Mentre gli altri si accontentavano della Carrà. C'erano le platee indifferenti e quelle cosiddette impegnate, quelle su e quelle giù, ridicole nel loro settorializzarsi, e tuttavia esistenti. Dopo basta, ogni cosa era uguale a se stessa, pubblici identici per svaghi ed evasioni assolutamente sovrapponibili, tutto andava bene a tutti. O a nessuno. L'esempio più sofisticato è il qualunquismo da bar, nella sua versione migliore, sana e nobile alla Grillo e alla Benigni. Che anche loro vanno bene a tutti».

Due (anzi, quattro) cabarettisti, quattro single per uno spettacolo difficile e complesso, certamente poco divertente nel senso ridanciano del termine. Che è difficile lo sanno pure loro e dev'essere per questo che chiedono al prossimo con ossessiva ripetitività conferma di un senso finito, di un amalgama. Sì, lo si trova.

Allora il futuro è forse il cabaret che diventa teatro, ovvero il teatro che si cabarettizza?

Giorgio Gaber si esibisce in una delle sue incredibili smorfie: «Io credo che noi si facesse teatro anche quando lo chiamavano cabaret. E poi che cosa significa cabaret? Cabaret alla francese, alla tedesca, alla milanese? No, noi usavamo il Derby per il semplicissimo motivo che nessuno ci dava i teatri cosiddetti veri. Ma era teatro, ne sono sicuro».

Ne è convinto al punto da lasciarsi scappare un sogno, che è poi un progetto: fissare i suoi sforzi passati, fermare nel tempo l'amatissimo *Il Grigio* o il *Signor G.*, renderli, insieme a quest'ultima fatica, lavoro teatrale duraturo.

Come? Con un'apparente (dice lui) contraddizione: tornando proprio all'odiata televisione, e cioè incidendo su videocassette l'opera omnia gaberiana. «Già, io sono convinto che si possa portare ancora alla gente uno spettacolo che la diverta», s'infervora, «che all'inizio magari attirerà per via del nome-personaggio mio o di Enzo e che riesca tuttavia a far pensare, a smuovere qualcosa. Questa gente che ha smesso di porsi domande, soprattutto quando le risposte costano fatica. Ecco perché

ho voluto che questo *Godot* non fosse siderale, fuori dalla vita... Beckett era grandissimo, però amava un po' troppo i cimiteri, parlava spesso con i morti. Noi meno».

CE LA FAREMO ANCHE NOI

Saremo all'altezza?, si legge nella loro frenetica e volutamente malcelata ansia.

Jannacci: «Sì, mi sembra di essere giusto. All'inizio ero sicuro che non ne sarei stato capace perché le parole di questo signore di Dublino pesano un quintale ognuna. Ora sono felice di aver dato retta a Giorgio. Gli ho detto di sì, assolutamente sulla fiducia. Ce l'ho con quelli della televisione... anche se ne faccio un po'. Ma le mie sono solo canzonette usa e getta. E poi non mi beccano più tanto. E tutto perché piaccio a qualche nostalgico e ai ragazzini che mi ve-





dono come lo zio paninaro che avrebbero voluto avere. D'accordo, evasione, divertimenti. E poi? C'è troppa paura del pensiero, della mente che si mette in libertà. Ce l'aveva fatta Dario Fo con *Mistero buffo* a incollare davanti alla tivù sessantottardi e fan di Pippo Baudo».

Si guardano, scattano quasi in piedi all'unisono: «Ce la faremo anche noi. Con l'aiuto di Godot».

Questo è un Jannacci rabbioso, disperato. La voce si fa stridula, diventa la sua voce di quando chiedeva a Dio di avere pietà degli uomini pubblici, specialmente dei politici, per la loquela facile, l'occhio lucido, la si-

curezza del gesto ma, «ma, abbiate profonda pietà dei loro servi, umili e parenti, fate Signore che da essi non nascano altri fonometri...». Sibila: «E se va in porto, se abbiamo successo, sono cazzi per molti. Perché siamo noi, Gaber e Jannacci, che divertiamo, che facciamo una cosa che è anche importante. E ne verrà fuori un episodio. Alla faccia loro!».

Di nuovo la «mediazione» di Gaber: «Vediamo nero, è vero, e però non siamo completamente pronti alla disperazione. Sì, Beckett, questo Beckett, è il day after, il terrificante giorno dopo in cui noi tutti viviamo. Ma non è la tragedia postatomica,

futuribile, prossima ventura. Chissà, forse è peggio. Per me è la catastrofe di cui parla Severino, quella che nasce ai tempi di Parmenide. È la catastrofe del pensiero».

Resta il fatto che, nonostante tutto, Vladimiro e Estragone non s'impiccano, continuano a vivere, ad aspettare, a far sorridere, a far pensare. «E in questa cosa io ci credo», dice Gaber. «Anche nello spettacolo c'è probabilmente più vita di quanta ce ne fosse nella visione di Beckett. In questo, forse, l'abbiamo un poco tradito».

Enzo Jannacci cerca, come al solito, di svincolare. Ma un'ammissione importante finisce col farla anche lui. Un po' da scorbutico, a modo suo: «Io so fare abbastanza bene il mio lavoro in ospedale, e anche le canzonette. Però mi sono sempre riconosciuto doti da ottimo talent-scout. Questa volta ho messo le mani su un tipo di cui sento di potermi fidare, uno su cui sono certo di poter lavorare bene. Si chiama Jannacci, Jannacci Enzo».

Adesso ce ne possiamo andare.

«No», scattano su Estragone e Vladimiro.

Perché?

«Perché dobbiamo aspettare».

Che cosa? Ancora parlare di teatro?

«No, aspettiamo Godot».

Ah, già.

Enzo Jannacci e Giorgio Gaber, «corsari» nel teatro dell'assurdo. In alto e nell'altra pagina: due momenti delle prove di «Aspettando Godot». Sopra: con Gaber e Jannacci anche Felice Andreasi; a sinistra: Paolo Rossi.





dono come lo zio paninaro che avrebbero voluto avere. D'accordo, evasione, divertimenti. E poi? C'è troppa paura del pensiero, della mente che si mette in libertà. Ce l'aveva fatta Dario Fo con *Mistero buffo* a incollare davanti alla tivù sessantottardi e fan di Pippo Baudo».

Si guardano, scattano quasi in piedi all'unisono: «Ce la faremo anche noi. Con l'aiuto di Godot».

Questo è un Jannacci rabbioso, disperato. La voce si fa stridula, diventa la sua voce di quando chiedeva a Dio di avere pietà degli uomini pubblici, specialmente dei politici, per la loquela facile, l'occhio lucido, la si-

curezza del gesto ma, «ma, abbiate profonda pietà dei loro servi, umili e parenti, fate Signore che da essi non nascano altri fonometri...». Sibila: «E se va in porto, se abbiamo successo, sono cazzi per molti. Perché siamo noi, Gaber e Jannacci, che divertiamo, che facciamo una cosa che è anche importante. E ne verrà fuori un episodio. Alla faccia loro!».

Di nuovo la «mediazione» di Gaber: «Vediamo nero, è vero, e però non siamo completamente pronti alla disperazione. Sì, Beckett, questo Beckett, è il day after, il terrificante giorno dopo in cui noi tutti viviamo. Ma non è la tragedia postatomica,

futuribile, prossima ventura. Chissà, forse è peggio. Per me è la catastrofe di cui parla Severino, quella che nasce ai tempi di Parmenide. È la catastrofe del pensiero».

Resta il fatto che, nonostante tutto, Vladimiro e Estragone non s'impiccano, continuano a vivere, ad aspettare, a far sorridere, a far pensare. «E in questa cosa io ci credo», dice Gaber. «Anche nello spettacolo c'è probabilmente più vita di quanta ce ne fosse nella visione di Beckett. In questo, forse, l'abbiamo un poco tradito».

Enzo Jannacci cerca, come al solito, di svincolare. Ma un'ammissione importante finisce col farla anche lui. Un po' da scorbutico, a modo suo: «Io so fare abbastanza bene il mio lavoro in ospedale, e anche le canzonette. Però mi sono sempre riconosciuto doti da ottimo talent-scout. Questa volta ho messo le mani su un tipo di cui sento di potermi fidare, uno su cui sono certo di poter lavorare bene. Si chiama Jannacci, Jannacci Enzo».

Adesso ce ne possiamo andare.

«No», scattano su Estragone e Vladimiro.

Perché?

«Perché dobbiamo aspettare».

Che cosa? Ancora parlare di teatro?

«No, aspettiamo Godot».

Ah, già.

Enzo Jannacci e Giorgio Gaber, «corsari» nel teatro dell'assurdo. In alto e nell'altra pagina: due momenti delle prove di «Aspettando Godot». Sopra: con Gaber e Jannacci anche Felice Andreasi; a sinistra: Paolo Rossi.

